

Pino Stancari S.J.

Luca 2,29-32
(Nunc Dimittis)

e

Giovanni 14,1-12
(Non sia turbato il vostro cuore)

Lectio Divina

Casa del Gelso

venerdì 16 maggio 2014

trascrizione da registratore vocale digitale non rivista dall'autore

Ci siamo, quinta domenica di Pasqua. La prima lettura è tratta dagli *Atti degli Apostoli*, capitolo 6, dal versetto 1 al versetto 7: nella prima comunità dei discepoli del Signore a Gerusalemme, una questione che trova soluzione mediante una distribuzione di incarichi, di funzioni, tenendo conto delle diversità che ormai sono presenti all'interno di una comunità che, radicata ancora nell'appartenenza al popolo d'Israele, comunque è sfaccettata in corrispondenza alle molteplici componenti di quel popolo. Beh, leggeremo. La seconda lettura è la *Prima Lettera di Pietro*, capitolo 2 dal versetto 4 al versetto 9. Il brano evangelico è tratto dal *Vangelo secondo Giovanni*, nel capitolo 14 dal versetto 1 al versetto 12. Il salmo per la preghiera responsoriale sarebbe il *salmo 33*, ma noi questa sera aggiungeremo alla lettura del *Magnificat* e del *Benedictus* delle due settimane ormai trascorse, aggiungeremo la lettura questa sera del *Nunc Dimittis*, il terzo *Cantico* che, proveniente come gli altri due dal *Vangelo dell'infanzia secondo Luca*, è inserito nella preghiera quotidiana della Chiesa. Il *Cantico di Simeone* nel *Vangelo secondo Luca* nel capitolo secondo, dal versetto 29 al versetto 32. Son solo quattro versetti.

Siamo giunti, ormai, alla quinta domenica di *Pasqua*. I cinquanta giorni di questo *tempo pasquale*, si dispiegano nell'arco di sette settimane, così da ricapitolare emblematicamente tutto lo svolgimento della storia umana. Sette settimane è una misura temporale che ha un'evidente valore simbolico: lo svolgimento di tutta la storia umana e, in certo modo, ne viene anticipata la definitiva conclusione. Tutto prende luce e tutto esprime il proprio valore in rapporto alla resurrezione del Signore. Nel corpo di Cristo vivente, ogni creatura è chiamata a occupare il proprio posto. Questo avviene in virtù della novità della relazione che è stata instaurata dal Signore risorto e intronizzato nella gloria. È lui il tempio che non sarà mai distrutto, è il suo corpo glorioso il luogo della riconciliazione cosmica. I cinquanta giorni di Pasqua simboleggiano sacramentalmente il pieno ristabilimento della creazione. Anzi, una nuova creazione è suscitata, nella quale lo spazio e il tempo di ogni creatura sono riconciliati con il Creatore. A questa nuova creazione siamo chiamati e condotti tutti quanti noi. Siamo pellegrini in questo mondo ma ormai sigillati nella comunione con Cristo nostro Signore mediante un legame di vita che è

definitivamente efficace per la salvezza del mondo. Lode a Lui che ci ha redenti e al Padre che ci ha creati e allo Spirito che è nostro consolatore. Amen!

Lasciamo per il momento da parte il brano evangelico e, come vi preannunciavo, si tratta di fermare l'attenzione, questa sera, sul *Cantico di Simeone*, nel *Vangelo secondo Luca*, capitolo 2. Il *Cantico*, come sappiamo, è una composizione minuscola, dal versetto 29 al versetto 32. Sono tre distici, in realtà. Solo tre distici. Voi sapete bene, tutti sappiamo bene, che il *Cantico di Simeone* è sempre presente nella preghiera di compieta. Ogni sera, quando la notte ormai avvolge ogni cosa, è l'ultimo momento di preghiera nel corso della giornata, quando ormai si è immersi nella notte e, ormai, resta solo da immergersi nel sonno. Val la pena di ritrovare il contesto nel quale il *Cantico di Simeone* s'inserisce: nel *Vangelo dell'infanzia, secondo Luca*, ossia nei primi due capitoli del *Vangelo*. Il quadro narrativo che contiene il *Cantico* di cui ci stiamo occupando, coincide con il *Vangelo* della presentazione al tempio di Gesù, capitolo 2 del *Vangelo secondo Luca* dal versetto 22 in poi. Val la pena di dare ancora uno sguardo, come è già capitato in altre occasioni – capitò niente meno, quest'anno, proprio per la festa della presentazione al tempio del Signore che coincise con una domenica – alla scena che è occupata da personaggi in movimento e da altri personaggi che sono in attesa. Personaggi in movimento, Giuseppe e Maria che portano il bambino e sono orientati verso Gerusalemme e verso il tempio a Gerusalemme. Il versetto 22 dice così:

²² Quando venne il tempo della loro purificazione (...)

In realtà la purificazione riguarda la puerpera, quaranta giorni dopo avere partorito un figlio maschio, ma – vedete – il nostro evangelista ci tiene a coinvolgere, in questo itinerario mirato alla purificazione prevista dalla *Legge*, entrambi i genitori.

(...) secondo la Legge di Mosè, portarono il bambino a Gerusalemme per offrirlo al Signore,²³ come è scritto nella Legge del Signore: *ogni maschio primogenito sarà sacro al Signore*; ²⁴ e per offrire in sacrificio *una coppia di tortore o di giovani colombi*, come

prescrive la Legge del Signore.

Notate, sono in movimento. Ma non è soltanto un orientamento geografico quello che qui viene caratterizzato. Gerusalemme, il tempio e, dunque, quel rito che deve svolgersi in quell'occasione per la purificazione della madre. Qui si aggiunge anche un richiamo al riscatto del primogenito che è una norma permanente, sempre e dappertutto, nella tradizione d'Israele. E si aggiunge un'ulteriore sottolineatura circa l'offerta del sacrificio previsto in un caso come quello che riguarda la purificazione della madre. Ma tutto questo – vedete – in modo tale da segnalare un dinamismo offertoriale che, nella sua essenzialità, ricapitola tutta la storia della salvezza, tutto l'orientamento della storia della salvezza, che è scandito da quelle misure che, in questi pochi versetti che adesso ho riletto, sono richiamate con molta insistenza mediante la ripetuta, puntuale, citazione della *Legge* del Signore. Vedete? Versetto 22:

secondo la Legge di Mosè,

Versetto 23:

²³ come è scritto nella Legge del Signore:

Versetto 24:

come prescrive la Legge del Signore.

In tre versetti tre volte è ripetuto l'accento alla *Legge* che dev'essere puntualmente applicata così come è previsto alla maniera di una scansione che misura lo svolgimento di una storia che viene da lontano che è, per così dire, tutta la storia della salvezza attraverso la vocazione d'Israele, attraverso la missione affidata a questo popolo, in un dinamismo offertoriale, vi dicevo poco fa. Notate che questo richiamo alla *Legge* si ripropone ancora successivamente, nel versetto 27, poi nel versetto 39. Più esattamente ancora – vedete – il vero protagonista di questo movimento offertoriale, che, ripeto, rievoca e ricapitola tutto lo sviluppo della storia della salvezza e che ha come figure emblematiche

che compaiono sulla scena in maniera responsabile i genitori, Giuseppe e Maria, ma il vero protagonista di questo movimento offertoriale, ripeto, è proprio lui, il bambino Gesù. Proprio lui che è consacrato. Vedete?

ogni maschio primogenito sarà sacro al Signore;

Qui è una citazione dell'*Esodo*. Proprio lui che è consacrato e che è consacrato non soltanto in obbedienza a una norma rituale, ma consacrato per una missione, quella missione che qui già viene anticipata in vista di quello che sarà il suo passaggio, il suo cammino, l'adempimento della sua opera messianica nella storia d'Israele e nel contesto della storia universale. È la missione mediante la quale tutte le promesse di Dio si compiono nella storia degli uomini. Tutte le promesse – vedete – che sono qui rievocate in maniera così puntuale e così efficace, mediante il costante richiamo alla *Legge del Signore*. Quella storia che è stata strutturata nell'obbedienza alle promesse del Signore, adesso giunge al suo compimento. È proprio lui il protagonista di questa offerta, anche se, di fatto, è soltanto un bambino di quaranta giorni in braccio ai propri genitori. E questo movimento offertoriale, che qui i versetti che abbiamo sotto gli occhi ricostruiscono nei suoi termini essenziali, è l'anticipo programmatico di quella che sarà tutta la missione svolta da Gesù che crescerà, diventerà adulto e affronterà gli impegni della sua attività pubblica fino al compimento del suo viaggio in questo mondo, là dove aprirà il varco decisivo attraverso la morte e, dunque, renderà definitiva testimonianza all'inesauribile fecondità della parola creatrice di Dio, quella parola a cui Gesù, nell'adempimento della sua missione obbedisce, parola creatrice, parola feconda di vita, parola che in lui troverà il riscontro l'obbedienza – ecco colui che compie le promesse ed ecco come, nell'intero svolgimento di questo suo itinerario offertoriale, l'intera storia umana sarà ricapitolata nella prospettiva che prende luce dalla fedeltà di Dio alla sua intenzione d'amore: quello che Dio ha promesso, Dio realizza – e quella parola creatrice mediante la quale Dio ha chiamato ogni creatura all'essere, ha chiamato gli uomini alla vita e, dunque, tutto quello che è avvenuto poi nel corso della storia della salvezza, quella parola creatrice è parola vittoriosa dal momento che noi ormai abbiamo a che fare con il protagonista di quell'impresa che, nel corso

della storia umana, rende operativamente efficace, la rende concretamente feconda, la parola del Dio vivente. Fatto sta – vedete – che questi personaggi in movimento sono qui, insieme con i genitori, e si tratta proprio di mettere in evidenza, in primo piano, il bambino che è offerto e che si sta offrendo, che è consacrato per la missione a lui affidata, un’obbedienza – vedete – un movimento che è in tutto e per tutto corrispondente alla parola di Dio mediante l’obbedienza che si compie nella concretezza delle vicende umane, della condizione umana, di quelle che sono le misure di tempo e di spazio proprie della storia umana, ci sono altri personaggi in attesa, vi dicevo. I personaggi che emergono in prima evidenza sono, per l’appunto, Simeone – adesso avremo a che fare col *Cantico* che viene attribuito a lui – Anna, poco più avanti si parla di quest’altro personaggio, ci sono altri ancora. Vedete nel capitolo 2, più avanti, dopo che ci è stata presentata questa figura femminile, Anna, nel versetto 36, che è già in età molto avanzata, è vedova fin da quando era ragazza,

aveva ottantaquattro anni. Non si allontanava mai dal tempio, servendo Dio notte e giorno con digiuni e preghiere.

Adesso è sopraggiunta e loda Dio

e parlava del bambino a quanti aspettavano la redenzione di Gerusalemme.

È quella che è esattamente la posizione nella quale si trova lei, lei in attesa della redenzione di Gerusalemme. E adesso ne parlava a tutti gli altri in attesa della redenzione di Gerusalemme. Fatto sta – vedete – che questi altri personaggi che sono in attesa, sono descritti nella pagina evangelica che stiamo leggendo, come figure sostenute da un potente soffio dello Spirito di Dio. Già siamo andati avanti con lo sguardo e abbiamo avuto a che fare con Anna che viene segnalata alla maniera di una profetessa, diceva il versetto 36. Ma il caso di Simeone che ci sta più direttamente a cuore, ecco qui versetto 25:

²⁵ Ora a Gerusalemme c'era un uomo di nome Simeone, uomo giusto e timorato di Dio, che aspettava il conforto d'Israele;

dice la mia Bibbia.

²⁶ lo Spirito Santo che era sopra di lui,

Versetto 26. Di seguito:

²⁶ lo Spirito Santo che era sopra di lui, gli aveva preannunziato che non avrebbe visto la morte senza prima aver veduto il Messia del Signore. ²⁷ Mosso dunque dallo Spirito,

– per la seconda volta –

si recò al tempio;

– versetto 27 –

e mentre i genitori vi portavano il bambino

e così via. Fatto sta – vedete – che Simeone è mosso, sostenuto, attraversato, sospinto, in qualche modo soverchiato e travolto da questa potente corrente che lo Spirito di Dio introduce nella vicenda degli uomini e, in particolare, nel suo vissuto che così come è il vissuto di ogni piccola e semplice creatura umana. A lui vengono assegnati degli attributi positivi

uomo giusto e timorato di Dio,

ma resta, comunque un piccolo personaggio, resta una figura che è abituata a dimorare nell'ombra. Resta una modesta persona di questo mondo come, in un modo o nell'altro, possiamo considerarci tutti quanti noi indipendentemente dal fatto che possiamo essere più o meno giusti e timorati di Dio. Ma il fatto è – vedete – che Simeone

aspettava il conforto d'Israele;

Aspettava la consolazione d'Israele. Qui è la *paraklisis*. E qui è evidente il rimando al poema che introduce la raccolta dei canti del *Deuteroisaia*. Canti, oracoli, tutte le espressioni della predicazione di quel profeta straordinario che svolse il suo ministero a Babilonia durante l'esilio. Dal capitolo 40 al capitolo 55 del *Libro di Isaia*. E nel capitolo 40 proprio così si apre la raccolta dei testi che contengono le testimonianze della sua predicazione:

¹ «Consolate, consolate il mio popolo,
dice il vostro Dio.
² Parlate al cuore di Gerusalemme
e gridatele
che è finita la sua schiavitù,

A Babilonia, durante l'esilio, ecco un messaggio per Gerusalemme che è stata ridotta in macerie dopo l'assedio e la devastazione che furono opera di Nabucodonosor. Eppure a Gerusalemme viene inviato un messaggio. *Al cuore di Gerusalemme* è inviato un annuncio di consolazione. Da Babilonia questa parola, ascoltata dal profeta e rilanciata da lui come annuncio di consolazione per un popolo derelitto, un popolo disperso, un popolo frantumato, un popolo che sperimenta la miseria della condizione umana e sperimenta le conseguenze del proprio fallimento, perché c'è di mezzo una storia sbagliata, c'è di mezzo il tradimento dell'alleanza. C'è di mezzo l'esilio che è l'effetto di una vicenda che è andata deteriorandosi in maniera sempre più inquinata, degradante, fino alla dispersione dell'epoca contemporanea per il profeta. E dunque – vedete – la consolazione d'Israele:

¹ «Consolate, consolate il mio popolo,

² Parlate al cuore di Gerusalemme

Messaggio che viene da lontano e che Simeone ha custodito come il filo conduttore del suo cammino nella vita, nella sua piccola vita, nel suo ambiente circoscritto, con le possibilità di comunicazione ridottissime a cui ha potuto

affidarsi. Ed ecco la *consolazione d'Israele*, il *cuore di Gerusalemme*, la conversione del cuore umano. La conversione del cuore umano! È il poema introduttivo nella raccolta di quelle pagine dal capitolo 40 al 55 nel *Libro di Isaia* come vi ricordavo poco fa. La conversione del cuore umano, la strada del ritorno si apre. La strada del ritorno si apre! La strada della conversione si apre. La strada per coloro che sono dispersi chissà dove, in qualche periferia più o meno disagiata a Babilonia, ed ecco, una strada nel deserto. Ricordate quel messaggio che sempre risuona all'inizio dell'*Avvento* ripreso da Giovanni Battista?

3 Voce di uno che grida nel deserto:

preparate la strada del Signore,

raddrizzate i suoi sentieri,

Una strada si apre nel deserto. È *Isaia* 40. Ebbene vedete?

Aspettava [la consolazione] d'Israele;

Simeone. E, in ogni caso, prima di proseguire – bisogna che mi sbrighi – vedete come la scena nella sua semplicità è già piuttosto complessa. Perché i personaggi in movimento sono obbedienti a delle misure predisposte con singolare precisione dalla parola di Dio che governa, che conduce, che orienta:

la Legge del Signore.

Personaggi in attesa. E – vedete – essi non sono inchiodati nell'immobilità, non sono prigionieri di un angolo di mondo dove cercano di restare, come dire, così, illesi rispetto a eventi grandiosi che si svolgono altrove o comunque al di là del loro ambiente e del loro tempo. Ma in questo essere in attesa della *consolazione d'Israele*, sono, questi personaggi – e Simeone emerge in primo piano, allora – investiti dalla potenza illimitata dello Spirito di Dio:

un uomo di nome Simeone, uomo giusto e timorato di Dio, che aspettava il conforto d'Israele; *26* lo Spirito Santo che era sopra di lui,

²⁷ Mosso dunque dallo Spirito, si recò al tempio; e mentre i genitori vi portavano il bambino Gesù per adempiere la Legge, ²⁸ lo prese tra le braccia e benedisse Dio:

Vedete? Il *Cantico* sgorga da questa condizione di attesa che non fa in nessun modo di Simeone un personaggio in difesa, in atteggiamento di ritirata o di nascondimento. Ma fa di lui un testimone libero e proprio totalmente disponibile al flusso potente dello Spirito di Dio. E – vedete – qui già leggevo e val la pena adesso di fermare l'attenzione in maniera più esplicita, Simeone, in attesa della *consolazione d'Israele*, avvolto dalla Spirito santo, ha ricevuto e custodisce l'annuncio per cui

non avrebbe visto la morte senza prima aver veduto il Messia del Signore.

Ecco, la venuta del Messia prima della morte. E adesso – vedete – mosso da quello stesso Spirito che gli ha preannunziato questa scadenza, questo appuntamento:

non avrebbe visto la morte senza prima aver veduto il Messia del Signore.

Il Messia che porta a compimento tutte le promesse, come già sappiamo bene. Fatto sta che adesso veniamo a sapere che Simeone, mosso dallo Spirito di Dio, è presente nel tempio quando i genitori vi entrano portando il bambino Gesù, e Simeone

²⁸ lo prese tra le braccia e benedisse Dio:

– versetto 28 –

²⁸ lo prese tra le braccia e benedisse Dio:

E di seguito il nostro *Cantico*. Beh, osservate questa scena, perché il nostro *Cantico* è dentro a questa scena. Il *Cantico* scaturisce dalla viva voce di Simeone che canta benedicendo Dio? Il *Cantico* – come dire – è colonna sonora

di una scena che sta qui tutta sotto i nostri occhi ed è tutta da contemplare: il vecchio Simeone che prende in braccio il bambino Gesù e allora può benedire. E – vedete – il gesto di Simeone, qui, anticipa, nel *Vangelo dell'infanzia*, quella che sarà la missione di Gesù in quanto è il Messia che porta a compimento le promesse, perché adesso Simeone prende in braccio un bambino di quaranta giorni, ma la missione mediante la quale Gesù porterà a compimento tutte le promesse, in lui la parola di Dio troverà compimento pieno ed esauriente, passa proprio attraverso la consegna nella mani degli uomini. Vedete che il gesto di Simeone, che qui è un gesto semplice, benevolo, affettuoso – è un anziano che prende in braccio un bambino di pochi giorni – questo gesto acquista un singolare valore premonitorio rispetto a quello che sarà, come vi ho appena detto, lo svolgimento della missione di Gesù? Prendete – tanto per intenderci – il capitolo 9 nel nostro *Vangelo secondo Luca*. Prendete il versetto 44. Vedete che qui Gesù per la seconda volta annuncia, stando al racconto dell'evangelista Luca, annuncia la sua *Passione* e morte? Annuncia così:

⁴⁴ «Mettetevi bene in mente queste parole:

– si rivolge ai discepoli –

Il Figlio dell'uomo sta per esser consegnato in mano degli uomini». ⁴⁵ Ma essi non comprendevano

I discepoli non capiscono. Questo adesso è anche un altro discorso. Fatto sta, vedete?

in mano degli uomini».

Tra l'altro vedete che noi leggevamo proprio nei giorni di Pasqua i *Vangeli della resurrezione*? Prendete il *Vangelo della resurrezione secondo Luca*, capitolo 24. Quando le donne si recano al sepolcro, due figure angeliche si presentano dicendo:

«Perché cercate tra i morti colui che è vivo? ⁶ Non è qui, è risuscitato. Ricordatevi come vi parlò quando era ancora in Galilea, ⁷ dicendo

– ecco il versetto 7 –

⁷ dicendo che bisognava che il Figlio dell'uomo fosse consegnato in mano ai peccatori,

Nelle mani degli uomini, nelle mani dei peccatori,

che fosse crocifisso e risuscitasse il terzo giorno».

Nelle mani dei peccatori. In realtà – vedete – che stando sempre al racconto del nostro evangelista Luca, se voi girate all'indietro la pagina che adesso avete momentaneamente sotto gli occhi, e ritornate la capitolo 23, quando Gesù muore, capitolo 23 versetto 46:

⁴⁶ Gesù, gridando a gran voce, disse:

Voi ricordate, probabilmente, che nei racconti della *Passione secondo Matteo e secondo Marco*, Gesù in agonia prega con il *salmo 22*:

² «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?

Abbiamo letto quest'anno la *Passione secondo Matteo*:

² «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?

Nel *Vangelo secondo Luca* Gesù invece recita il *salmo 31*, perché adesso questo versetto è una citazione del *salmo 31*:

⁴⁶ Gesù, gridando a gran voce, disse: «Padre, *nelle tue mani consegno il mio [respiro]*». Detto questo spirò.

Così nel *Vangelo secondo Luca*. Nelle mani del Padre. E vedete come la vicenda di Gesù, è la vicenda di colui che ha portato a compimento la promessa messianica, colui che ha realizzato la presenza operosa ed efficace della parola di Dio nella storia umana, colui che ha realizzato la volontà di Dio nella storia umana, è colui che è stato consegnato, che si è consegnato? Nelle mani dei peccatori ha sperimentato cosa vuol dire essere oggetto della violenza o della prepotenza umana. E – vedete – la realtà viene proclamata proprio qui nel brano evangelico che richiamo, attraverso la sua solenne e – vedete – ricapitolativa di tutto, la sua solenne dichiarazione, ricapitolativa di tutto: il Figlio che si è consegnato nelle mani del Padre passando attraverso le mani degli uomini, le mani dei peccatori, proprio lui – vedete – adesso è in grado di levare le mani per benedire. La situazione, nel *Vangelo secondo Luca*, è esplicitata con diverse sottolineature. Mi limito all'essenziale. Alla fine del capitolo 24 – ritorniamo al *Vangelo della resurrezione* – capitolo 24, dopo che Gesù si è manifestato ai discepoli di Emmaus, poi ai discepoli a Gerusalemme, versetto 50:

⁵⁰ Poi li condusse fuori verso Betània e, alzate le mani, li benedisse. ⁵¹ Mentre li benediceva, si staccò da loro

e quel che segue. Dunque – vedete – il Signore glorioso, il Signore vittorioso, il Signore che benedice con le mani levate. E – vedete – il suo gesto di sollevarsi è il gesto di colui che prende in braccio, ormai, la totalità delle creature, dal cielo alla terra e fino a coinvolgere anche le creature sotterranee.

alzate le mani, li benedisse. ⁵¹ Mentre li benediceva, si staccò da loro

Vedete che qui la scena finale nel racconto dell'evangelista Luca, ribalta in maniera proprio clamorosa la prospettiva? Colui che si è consegnato nelle mani degli uomini, colui su cui le mani degli uomini hanno esercitato il loro potere di distruzione, colui che è stato preso in braccio dal Padre:

«Padre, nelle tue mani consegno il mio [respiro]». Detto questo spirò.

Fino all'estremo compimento della sua missione. Fino al suo modo di morire nella carne umana, nella condizione umana consegnando il fiato, preso in braccio dal Padre. E – vedete – lui che è in grado di benedire la totalità delle creature nelle misure di spazio, nelle misure di tempo e tutti gli eventi della storia umana sono ricapitolati sotto questo gesto che è un gesto liturgico, ma è un gesto che, nella sua solennità, mantiene la semplicità così commovente che è propria di chi prende in braccio – in questo caso, vedete, non è più la presenza di un bambino o di qualcuno che, in un modo o nell'altro, può essere sostenuto considerando le deboli forze da mettere a disposizione – ma qui è un suo modo di prendere in braccio, con quella delicatezza, con quell'affettuosa semplicità del gesto, la creazione e il mondo intero, la storia degli uomini:

li benedisse. ⁵¹ Mentre li benediceva, si staccò da loro e fu portato verso il cielo.

Vedete? È la sua intronizzazione gloriosa che è un'intronizzazione che serve, per l'appunto, a illustrare la potenza illimitata, ormai, di questo suo gesto di benedizione che avvolge, contiene, ricapitola tutto, nel tempo e nello spazio. Fatto sta che – vedete – per ritornare al nostro Simeone, è proprio lui che viene preso in braccio e benedetto nel momento in cui leggevamo che ha preso in braccio il bambino e ha benedetto Dio. Ritorniamo al capitolo 2, ritorniamo al versetto 28. Simeone, mentre prende in braccio il bambino, in realtà, sta compiendo un gesto che anticipa tutto lo svolgimento della missione mediante la quale il Messia, che è Gesù, porterà a compimento le promesse di Dio. E, in quel suo modo di prenderlo in braccio, in realtà, Simeone sta scoprendo cosa vuol dire essere presi in braccio da Dio attraverso la missione che è stata affidata a quel Figlio che passerà attraverso le mani degli uomini versando il suo respiro nel seno del Padre. Simeone che benedice, in realtà, è il benedetto, in questa situazione paradossale. Paradossale, però – vedete – davvero emblematica nella sintesi viva che ci propone. Tra l'altro tutta la devozione antica dei padri della Chiesa, nella contemplazione di questa scena evangelica, insiste proprio su questi elementi essenziali. Ma anche la preghiera liturgica della nostra Chiesa, per altro. Colui che prende in braccio il bambino è preso in braccio. Colui che

benedice è colui che scopre di essere benedetto. E qui – vedete – adesso Simeone può morire. Adesso può morire!

²⁶ lo Spirito Santo che era sopra di lui, gli aveva preannunziato che non avrebbe visto la morte senza prima aver veduto il Messia del Signore.

Adesso Simeone può morire e adesso la sua morte diventa un canto di ringraziamento. Il *Cantico di Simeone*, brevissimo, è un inno di ringraziamento. È – vedete – un canto mediante il quale Simeone ringrazia per tutto quello che è avvenuto prima:

non avrebbe visto la morte senza prima aver veduto il Messia del Signore.

E adesso può morire e può morire ringraziando per tutto quello che è avvenuto prima, ossia – vedete – *prima!* Il bambino preso in braccio. Il bambino preso in braccio e, nello stesso tempo, lui preso in braccio dal bambino. È lui preso in braccio dal Signore Gesù. Il Messia, che per tutti è passato attraverso la morte, che ha sfondato la barriera consegnandosi alle mani degli uomini peccatori, in realtà, ha rivelato la paternità di Dio e alla paternità di Dio si è consegnato. Ebbene – vedete – qui, nella scena che stiamo leggendo adesso nel *Cantico* che, rapidamente passiamo in rassegna, c'è di mezzo, nel ringraziamento di Simeone, la necessità di riconoscere il valore dell'Evangelo che ha segnato la sua vita di prima. La vita di un uomo, vedete? È la vita di un uomo che, nel suo svolgersi attraverso misure di spazio e di tempo che sono sempre così circoscritte, accoglie la novità straordinaria di cui la parola di Dio si è fatta protagonista nella storia umana attraverso l'incarnazione del Figlio e la sua Pasqua redentiva. E questo dono è un impulso nuovo, è un'energia nuova, è una fecondità nuova, è un Evangelo che rende la vita di un uomo, piccolo, povero, modesto, nascosto, come Simeone, rende, questa vita, capace di interpretare il valore di quel dono di salvezza che ha un'efficacia universale. Nel suo piccolo vissuto lui è in grado di ringraziare per come prima, nel corso della sua vita, l'Evangelo gli ha conferito la capacità di benedire Dio che, attraverso l'incarnazione del Figlio e con l'effusione dello Spirito santo, è protagonista lui,

il vero protagonista della salvezza universale. Fatto sta – vedete – che adesso Simeone può morire. E può morire perché, prima di morire, l'Evangelo ha coinvolto la sua vita. Vedete? In quella duplice, speculare tensione per cui lui ha preso in braccio l'Evangelo come il bambino? È l'Evangelo che ha preso in braccio lui come è vero che il Signore Gesù, intronizzato nella gloria, gli ha trasmesso il dono sovrabbondante nella fecondità di una vita nuova: il dono della sua benedizione. Il *Cantico* si sviluppa in tre distici. Il primo:

²⁹ «Ora lascia, o Signore, che il tuo servo
vada in pace secondo la tua parola;

Ecco qui, adesso posso morire, dice Simeone. E posso morire in pace. Ricordate che *pace* era il termine che concludeva il *Cantico di Zaccaria* nel versetto 79 del capitolo primo? Lo leggevamo una settimana fa. *Pace. Pace* è anche l'annuncio rivolto dagli angeli ai pastori nel capitolo 2 versetto 14:

¹⁴ «Gloria a Dio nel più alto dei cieli
e pace in terra agli uomini che egli ama».

2,14. Adesso posso morire in pace, dove la *pace* è la pienezza di tutti doni che danno forma, che danno consistenza, che danno positività alla vita, eh? Quindi, di per sé è un paradosso: adesso posso morire perché finalmente sono in grado di godere la pienezza della vita. Posso morire. Perché? Posso morire perché la pienezza della vita sta nell'Evangelo. L'Evangelo che ho preso in braccio, che mi ha preso in braccio. Posso morire

in pace secondo la tua parola;

Primo distico. Secondo distico:

³⁰ perché i miei occhi han visto la tua salvezza,
³¹ preparata da te davanti a tutti i popoli,

Fermiamoci un momento. E qui – vedete – lui parla di una visione. La visione della salvezza. E nella scena che il racconto ci descrive, ha visto i genitori che portavano questo bambino entrare nel tempio, si è fatto avanti, ha preso in braccio il bambino. Ha visto questo. Questo. Ma è una visione anticipativa, questa, rispetto a quello che poi è tutto il percorso mediante il quale il bambino porterà a compimento la missione, perché il bambino è Cristo Signore come annunciano gli angeli ai pastori. Perché il bambino è il Messia d'Israele, il bambino è il Signore dell'umanità redenta il virtù della sua Pasqua di morte e resurrezione. Bene, notate che qui il termine *salvezza* – noi la volta scorsa leggemo il *Cantico di Zaccaria* dove compariva per tre volte il termine *sotirìa /salvezza* – qui il nostro evangelista Luca usa il termine *sotirion* che, in certo modo, ha lo stesso significato – in certo modo – però guarda caso lui usa un termine che acquista un valore strategico in tutta la opera teologica, il *Vangelo* e gli *Atti degli Apostoli*. Vi faccio notare che – vedete – *salvezza* è termine che compare qui ed è termine che serve a ricapitolare tutta la storia della salvezza, tutto lo svolgimento della salvezza. Tutto quello che riguarda l'evento decisivo, per cui la storia si è compiuta, le promesse si sono realizzate, l'incarnazione della parola, il Figlio fatto uomo e la sua Pasqua redentiva. *Salvezza!*

i miei occhi han visto la tua salvezza,

dice Simeone. Ebbene, questo termine, se voi girate una pagina, capitolo 3, compare all'inizio del grande racconto evangelico quando ormai abbiamo a che fare con Giovanni Battista ed è Giovanni Battista che si comporta in maniera tale da richiamare gli oracoli del profeta Isaia – versetto 4 – e guarda caso qui viene citato proprio Isaia 40, testo che io richiamavo poco fa tenendo conto del fatto che Simeone è in attesa della consolazione d'Israele. È Isaia 40 dal versetto 3:

*Voce di uno che grida nel deserto:
Preparate la via del Signore,
raddrizzate i suoi sentieri!*

⁵ Ogni burrone sia riempito,
ogni monte e ogni colle sia abbassato;
i passi tortuosi siano diritti;
i luoghi impervi spianati.
⁶ Ogni uomo vedrà la salvezza di Dio!

Attenzione perché qui *salvezza* è il nostro termine, *sotirion*:

⁶ Ogni [carne] vedrà

alla lettera è

⁶ Ogni [carne] vedrà la salvezza di Dio!

È la predicazione di Giovanni Battista. Un momento programmatico rispetto a quello che sarà adesso il fatto nuovo, la comparsa il pubblico di Gesù.

⁶ Ogni [carne] vedrà la salvezza di Dio!

Dunque una salvezza di efficacia universale. Se voi – tenendo un dito qui, sulla pagina che stiamo leggendo – sfogliate il *Nuovo Testamento* e arrivate agli *Atti degli Apostoli*, alla fine degli *Atti degli Apostoli*, capitolo 28, il racconto forse non è del tutto presente ad alcuni tra di voi, ma importa poco. Paolo, dopo uno dei suoi grandi viaggi, è arrivato a Roma, ed è ancora in catene, sottoposto a un procedimento giudiziario che poi avrà un certo risultato che però qui non viene annunciato, non abbiamo questa notizia. Il racconto degli *Atti* si conclude con Paolo ancora in catene, costretto agli arresti domiciliari a Roma, capitolo 28 – prendete il versetto 28 – :

²⁸ Sia dunque noto a voi che questa salvezza di Dio viene ora rivolta ai pagani ed essi l'ascolteranno!».

E qui ritorna il nostro termine, vedete? Dall'inizio del capitolo 3, subito dopo i due capitoli del *Vangelo dell'infanzia* che fanno da premessa a tutto, i

Vangeli dell'infanzia stanno per conto loro, inizio del capitolo 3, fine del capitolo 28, fine degli *Atti degli Apostoli*, *sotirion*, la

salvezza di Dio

che adesso – vedete – è

rivolta ai pagani ed essi l'ascolteranno!».

Nel senso che è proprio vero:

6 Ogni [carne] vedrà la salvezza di Dio!

Questa opera di salvezza ha un'efficacia universale, ha una potenza di coinvolgimento ecumenico, passa attraverso Israele – così sono andate le cose nel corso di una storia di preparazione – e adesso ridonda, questa salvezza, senza più limiti, senza più impedimenti, verso orizzonti sempre più lontani, un coinvolgimento sempre più radicale, intenso, capillare, di tutta l'umanità, di tutti i popoli, di tutte le culture!

salvezza di Dio

Ebbene – vedete – che qui, nel *Cantico di Simeone*, lui dice adesso posso morire

30 perché i miei occhi han visto la tua salvezza,

Lui ha visto un bambino, lo ha preso in braccio.

la tua salvezza,

Il *sotirion*! E – vedete – come in più, proprio qui c'è questa – come dire – attenzione dedicata allo sguardo di Simeone,

i miei occhi

Noi sappiamo già che poi la catechesi dell'evangelista Luca dà un grande rilievo all'educazione della visione, dello sguardo, dove si tratta di imparare a scrutare, riconoscere, il volto di colui che viene a visitarci. È – vedete – quel volto, mediante il quale, il Messia che porta a compimento la promessa, il Figlio che è in ascolto della parola, si presenta a noi nella condizione umana. Il suo volto, il volto del visitatore in cui possiamo specchiarci:

i miei occhi han visto la tua salvezza,

Se voi, per un momento solo, prendete nel *Vangelo secondo Luca* il capitolo 19, testo classico, quando Gesù giunge a Gerusalemme – vedete che qui è già stato, nel racconto evangelico, anticipato il viaggio a Gerusalemme, dopo quei quaranta giorni Gesù è già a Gerusalemme per quel motivo particolare, ma tutta l'attività pubblica del Signore da un certo momento in poi è segnata da questa tensione verso Gerusalemme, una salita a Gerusalemme, dove tutto deve compiersi – ed ecco, quando Gesù arriva a Gerusalemme, capitolo 19, versetto 41:

⁴¹ Quando fu vicino, alla vista della città, pianse su di essa, dicendo: ⁴² «Se avessi compreso anche tu, in questo giorno, la via della pace.

– il saluto di pace –

Ma ormai è stata nascosta ai tuoi occhi.

– occhi che non vedono –

⁴³ Giorni verranno per te in cui i tuoi nemici ti cingeranno di trincee, ti circonderanno e ti stringeranno da ogni parte; ⁴⁴ abatteranno te e i tuoi figli dentro di te e non lasceranno in te pietra su pietra, perché non hai riconosciuto il tempo in cui sei stata visitata».

Ton keron tis episkopissou. Il tempo della visita. Ebbene – vedete – qui non si tratta esattamente di registrare un proclama di condanna. Ma si tratta di accogliere la novità della visita che giunge a noi attraverso il volto di colui che piange e di colui che diventa specchio nel quale finalmente possiamo riconoscerci, ritrovarci!

i miei occhi han visto

– dice Simeone –

la tua salvezza,

Che è – vedete – un altro modo per dire: io, l'Evangelo, l'ho ricevuto, mi è stato donato, è giunto fino a me. Posso morire! Posso morire – vedete – non perché sono stanco di vivere o perché mi è passata la voglia di discutere con il padrone di casa o perché, non lo so, non ne posso più del sindaco o del coso. Voglio morire! Posso morire, sono pronto a morire, adesso muoio, perché ho accolto l'Evangelo, perché l'Evangelo si è presentato, perché l'Evangelo mi ha visitato. Quel volto è divenuto specchio!

i miei occhi han visto la tua salvezza,

dice. E – vedete – ho visto tutto quel quadro immenso illuminarsi e che ricapitola le vicende della storia antica e si proietta verso gli estremi orizzonti della terra passando attraverso la storia dell'umanità presente e futura. E qui, in più, notate bene che nel suo *Cantico* dice Simeone, quella salvezza che è stata

³¹ preparata da te davanti a tutti i popoli,

tutti i popoli,

Qui è la prospettiva di un popolo redento che viene costituito. Qui c'è una citazione di Isaia 52 versetto 10. Una citazione che è un po' aggiustata da

Simeone o da chi per lui ha composto questo *Cantico* di ringraziamento, per dire che in questa possibilità di contemplare ormai lo svolgimento della storia umana in quanto è storia di salvezza – è storia di salvezza per tutti i popoli – confluisce in una direzione – come dire – di solidarietà dove

tutti i popoli,

è detto in greco con un'espressione che allude per l'appunto alla costituzione di un popolo, di un popolo che ha poi la complessità di una famiglia immensa, di una famiglia estremamente variegata, complessa, articolata, moltiplicata. Ma un disegno di comunione, di comunione universale: l'Evangelo. E poi terzo distico, ecco qua:

³² luce per illuminare le genti
e gloria del tuo popolo Israele».

Vedete che questo terzo distico – per così dire – fa da ingrandimento dell'ultima battuta che abbiamo letto nel versetto 31 a proposito di questo coinvolgimento di

tutti i popoli,

di quella componente della storia umana che si viene componendo in una prospettiva di comunione. E qui il nostro Simeone fa riferimento alla *gloria d'Israele*. Ma la *gloria d'Israele* – vedete – che è popolo segnalato nella sua particolare identità, inconfondibile, indimenticabile, ma la *gloria d'Israele* è, per così dire, testimoniata, gratificata, illustrata, dalla luce che splende per tutti i popoli!

³² luce per illuminare le genti

Qui citazioni che vengono ancora una volta da quel *Deuteroisaia*, da quel profeta che svolse il suo ministero a Babilonia, Isaia 42,6, Isaia 49,6: luce dei

popoli. La luce per tutti i popoli. E – vedete – come in questa luce per tutti i popoli e, dunque, per l'umanità intera, in quella prospettiva di comunione a cui accennava il distico precedente, questa luce per tutti i popoli non è contraddizione con la gloria d'Israele. Realizza la gloria d'Israele! La gloria d'Israele è la gloria del popolo a cui Simeone appartiene, è la sua storia particolare, minuscola, ridotta, eppure dotata di una gravidanza, di una fecondità, che lo Spirito di Dio suscita al di là di ogni misura, ed ecco colui che aspettava la consolazione d'Israele adesso è in grado di cantare e ringraziando per come, avendo preso in braccio in bambino ed essendo stato preso in braccio da lui, avendo preso in braccio l'Evangelo ed essendo stato preso in braccio dall'Evangelo, ecco che la sua piccola realtà umana – la realtà d'Israele è comunque una realtà immensa, grandiosa, ma è sempre piccola – la nostra piccola realtà umana, mentre si consuma e muore, è in grado di accogliere in sé la potenza di un disegno di salvezza universale. Vedete? Qui – e adesso, poi, bisogna che concluda, almeno diamo un'occhiata un po' rapida al brano evangelico – questa è la benedizione di ogni sera per entrare nella notte, per entrare nel sonno, per entrare nella morte. Per entrare nella morte, quell'anticipo di morte che è ogni incontro con il sonno, che è benefico, garantisce il riposo, dà buona salute e tutte queste cose, ma è un anticipo di morte. Ebbene – vedete – si entra nella notte e nel sonno, benedicendo perché abbiamo ricevuto l'Evangelo. Abbiamo ricevuto l'Evangelo, possiamo morire. Mi addormento, mi addormento in pace, perché ho ricevuto l'Evangelo. Vedete? Anche la nostra morte, minuscola come tutto quello che riguarda ciascuno di noi nella sua piccolezza umana, la nostra morte diventa gloriosa. E diventa gloriosa in quanto fa tutt'uno con quella esperienza di gratitudine per un dono di vita che abbiamo ricevuto. Un dono di vita nel senso proprio che abbiamo ricevuto l'Evangelo. E – vedete – Simeone ha preso in braccio il bambino! È questo che, giorno dopo giorno, da una sera all'altra, mentre ci tuffiamo nella notte e ci tuffiamo in vista della morte, noi siamo in grado di benedire. Abbiamo ricevuto l'Evangelo e siamo in grado di trasmetterlo e la nostra morte diventa gloriosa! Perché? Perché l'Evangelo che abbiamo ricevuto rimane come luce senza tramonto per la storia della salvezza di tutta l'umanità! Rimane, posso morire. Quanto più è vero che l'Evangelo ha

preso, conquistato, afferrato tutto della mia vita, che si consuma fino alla morte, quanto più è vero questo, tanto più è vero che nella nostra morte noi siamo in grado di annunciare la continuità vittoriosa dell'Evangelo che rimane, cresce, raggiunge gli estremi confini della terra. Questo – vedete – ci riguarda personalmente, ogni sera, nella compieta. Questo ci riguarda per quanto apparteniamo a una generazione. Questo per quanto apparteniamo a una Chiesa. Questo riguarda il popolo cristiano, da una tappa all'altra, nel corso di una lunga storia, che risponde a criteri provvidenziali che Dio conosce. Ed ecco, siamo in grado di registrare la realtà inevitabile della nostra morte, come un buon motivo per ringraziare e benedire quell'Evangelo che è rivelazione per noi dell'opera di salvezza che è in corso per l'umanità intera. E di sera in sera – vedete – l'ombra della morte splende sempre più gloriosa come epifania di un unico Evangelo che è potenza di salvezza per l'umanità intera, di ieri, di oggi, di domani. Per l'umanità intera a cui Dio nostro Padre ha donato un Figlio come Gesù e per cui ha effuso lo Spirito della consolazione. E in questo modo – vedete – proprio il nostro morire diventa continuità, diventa conferma, diventa – come dire – sacramento efficace dell'Evangelo che salva il mondo. Imparare a morire ed ecco è la sintesi suprema della nostra festosa partecipazione a quell'opera della evangelizzazione che passa anche attraverso la nostra generazione e andrà ben al di là di essa. *Cantico di Simeone*, per la compieta. Vi assicuro che poi non ne parleremo più. Abbiamo letto i tre *Cantici* e adesso bisogna che ci rifacciamo un po'.

Il *Vangelo* di domenica prossima, nel capitolo 14 del *Vangelo secondo Giovanni*, qualche richiamo così passiamo un po' di tempo, poi nella preghiera di veglia di questa sera rileggeremo le pagine che adesso passano un po' in secondo piano. Siamo, ormai, nella seconda parte del *Vangelo secondo Giovanni*, nel senso che dal capitolo 13 il *Vangelo secondo Giovanni* è caratterizzato da un richiamo preciso, inconfondibile: è giunta l'*ora della gloria*! C'è una prima parte del *Vangelo* fino al capitolo 12, poi una seconda parte. Non mi disperdo nei dettagli. L'*ora della gloria*, dal capitolo 13 in poi. E per ben cinque capitoli, adesso, tutto avviene all'interno del cenacolo durante l'*ultima cena*. Pensate, dal capitolo 13 al capitolo 17, cinque capitoli interi dedicati a quello che avviene nel

corso di poche ore. Poche ore! *L'ora della gloria* e poi il racconto della *Passione, morte e resurrezione*, seconda parte del Vangelo. *L'ora della gloria*. Se voi tornate per un momento al capitolo 12 – vedete – è proprio nelle ultime battute della prima parte che già è impostata l'alternativa che è determinante per entrare nella seconda parte del *Vangelo*, quella nella quale s'inserisce ormai anche il nostro brano evangelico. Capitolo 12 versetto 27 – vedete – qui Gesù è a Gerusalemme, sta parlando, gli hanno chiesto di prendersi cura di certi pagani che erano lì di passaggio. Qui, dice il versetto 27:

27 Ora l'anima mia è turbata; e che devo dire? Padre, salvami da quest'ora? Ma per questo sono giunto a quest'ora! 28 Padre, glorifica il tuo nome». Venne allora una voce dal cielo: «L'ho glorificato e di nuovo lo glorificherò!».

Dunque, sono venuto proprio per quest'ora! Per l'ora della gloria!

28 Padre, glorifica il tuo nome».

È la paternità di Dio che si rivela, è la paternità di Dio che ormai irrompe sulla scena del mondo, nel corso della storia umana, attraverso di lui, è la missione affidata a lui! Che cosa devo fare? Devo tirarmi indietro?

28 Padre, glorifica il tuo nome».

È giunta l'ora!

Venne allora una voce dal cielo: «L'ho glorificato

Tant'è vero che la folla

diceva che era stato un tuono.

Cos'è stato?

di nuovo lo glorificherò!».

Bene – vedete – questa prima parte, e siamo alla fine del capitolo 12, qui, si è conclusa su un duplice registro. Già ce ne siamo resi conto qui: capitolo 12 versetto 27, abbiamo appena letto, il turbamento di Gesù. Gesù è turbato. Lo stesso verbo era presente nel racconto di Lazzaro, se girate una pagina all'indietro, capitolo 11 versetto 33, sulla tomba di Lazzaro,

³³ Gesù allora quando la vide piangere e piangere anche i Giudei che erano venuti con lei, si commosse profondamente, si turbò e disse:

si turbò

Turbamento di Gesù. E – vedete – che questo turbamento di Gesù – due testi significativi e qui il versetto 27 proprio nel momento in cui Gesù proclama che è giunta l'ora della gloria – dipende, questo turbamento di Gesù, per come leggiamo poco dopo nel capitolo 12 dal versetto 37, dall'impatto con la durezza del cuore umano che non è una novità ma, appunto, è un dato che qui viene, alla fine della prima parte del nostro *Vangelo*, registrato con estrema chiarezza ed estrema precisione. Capitolo 12 versetto 37:

³⁷ Sebbene avesse compiuto tanti segni davanti a loro, non credevano in lui; ³⁸ perché si adempisse la parola detta dal profeta Isaia:

Qui una citazione di *Isaia 53, Quarto Canto del Servo*:

Signore, chi ha creduto alla nostra parola?

E il braccio del Signore a chi è stato rivelato?

³⁹ E non potevano credere, per il fatto che Isaia aveva detto ancora:

Isaia 6, è la visione che viene considerata come *vocazione di Isaia*, il grande profeta dell'VIII secolo, fine dell'VIII secolo:

Isaia aveva detto ancora:

⁴⁰ *Ha reso ciechi i loro occhi*

e ha indurito il loro cuore,

*perché non vedano con gli occhi
e non comprendano con il cuore, e si convertano
e io li guarisca!*

⁴¹ Questo disse Isaia quando vide la sua gloria

– la gloria del Signore –

Ricordate la visione?

«Santo, santo, santo è il Signore degli eserciti.

Quell'atto di esultante devozione nei confronti della santità del Dio vivente che noi ripetiamo comunemente, in ogni celebrazione eucaristica, proviene dal capitolo 6 di Isaia. Ebbene:

⁴¹ Questo disse Isaia quando vide la sua gloria e parlò di lui. ⁴² Tuttavia, anche tra i capi, molti credettero in lui,

– a Gesù, adesso –

ma non lo riconoscevano apertamente a causa dei farisei, per non essere espulsi dalla sinagoga; ⁴³ amavano infatti la gloria degli uomini più della gloria di Dio.

Guarda un po'!

⁴³ amavano infatti la gloria degli uomini più della gloria di Dio.

Vedete la durezza del cuore umano? E Gesù è turbato. Turbato. Ma è quello che già era scritto nel *Libro di Isaia*. Gesù è turbato, primo registro. C'è un secondo registro. Qui – vedete – la missione svolta da Gesù è, ormai, sintetizzata nella sua essenzialità più matura: tutto per la gloria del Padre. Leggevamo i versetti 27, 28. Prendete ancora il versetto 29 del capitolo 12:

²⁹ La folla che era presente e aveva udito diceva che era stato un tuono. Altri dicevano: «Un angelo gli ha parlato». ³⁰ Rispose Gesù: «Questa voce non è venuta per me, ma per voi. ³¹ Ora è il giudizio di questo mondo; ora il principe di questo mondo sarà gettato fuori. ³² Io, quando sarò elevato da terra, attirerò tutti a me». ³³ Questo diceva per indicare di qual morte doveva morire.

Vedete? La missione del Figlio per la gloria del Padre, passa attraverso questa morte. Una morte che attira tutti a lui:

quando sarò elevato da terra, attirerò tutti a me». ³³ Questo diceva per indicare di qual morte doveva morire.

È l'adempimento della sua missione, per la gloria del Padre! E – vedete – è così che la sua missione rivelerà la paternità di Dio. Di seguito, negli ultimi versetti del capitolo 12, proprio quelli che chiudono la prima parte, e che leggo adesso rapidamente, Gesù proprio su questa dichiarazione insiste: la sua missione rivela la paternità di Dio. Leggo, versetto 44:

⁴⁴ Gesù allora gridò a gran voce:

Notate che qui non leggiamo semplicemente *disse* ma

gridò

– capita poche altre volte –

gridò a gran voce: «Chi crede in me, non crede in me, ma in colui che mi ha mandato;

– la sua missione ricevuta dal Padre –

⁴⁵ chi vede me, vede colui che mi ha mandato. ⁴⁶ Io come luce sono venuto nel mondo, perché chiunque crede in me non rimanga nelle tenebre. ⁴⁷ Se qualcuno ascolta le mie parole e non le osserva, io non lo condanno; perché non sono venuto per condannare il mondo, ma per salvare il mondo. ⁴⁸ Chi mi respinge e non accoglie le mie parole, ha

chi lo condanna: la parola che ho annunziato lo condannerà nell'ultimo giorno. ⁴⁹ Perché io non ho parlato da me, ma il Padre che mi ha mandato, egli stesso mi ha ordinato

Qui è l'incarico ricevuto dal Padre. La *entolì* dice in greco. La *entolì*. Qui qualche volta questo termine è tradotto con *comandamento*. Il *mandato* e io tendo sempre a interpretare *entolì* nel senso di un lascito che è stato trasmesso, che è stato affidato, un'eredità consegnata.

egli stesso mi ha ordinato che cosa devo dire e annunziare. ⁵⁰ E io so che il suo comandamento

– di nuovo –

è vita eterna. Le cose dunque che io dico, le dico come il Padre le ha dette a me».

Dunque – vedete – la sua missione per rivelare la paternità di Dio nel senso che la sua morte, quella a cui Gesù va incontro come annuncia ormai espressamente dal momento che la durezza del cuore umano gli si oppone in maniera così spietata, la sua morte è incastonata nel grembo di Dio. Questa è la rivelazione della paternità di Dio. Questa è l'intenzione che Dio vuole realizzare nella storia umana, attraverso la missione affidata a Gesù, in questo modo, la sua volontà d'amore si rivela senza più fraintendimenti possibili. E adesso – vedete – è l'ora. E, infatti, capitolo 13, comincia la seconda parte del *Vangelo secondo Giovanni*:

¹ Prima della festa di Pasqua Gesù, sapendo che era giunta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, dopo aver amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine.

Gesù è rivolto al Padre, e Gesù stringe a sé

i suoi

Notate

i suoi

dice qui il versetto 1 del capitolo 13,

i suoi

In greco è usato un pronome che indica non semplicemente, non esattamente, un'appartenenza di ordine fisico, materiale, patrimoniale – il mio – ma un'appartenenza interiore, un'appartenenza affettiva, che implica un'intensità profonda nella relazione, perché – vedete – questo è lo stesso termine che compariva già nel *Prologo del Vangelo secondo Giovanni*, nel capitolo primo – ricordate benissimo – versetto 11:

¹¹ Venne fra la sua gente,
ma i suoi non l'hanno accolto.

Quelli di casa, quelli di famiglia

i suoi

I compagni, gli amici, i conoscenti, gli interlocutori con i quali è impegnato in un rapporto diretto, in un rapporto di affetto, di amicizia, di intimità.

i suoi

Ebbene questo stesso termine compariva nel *Vangelo* di domenica scorsa. Abbiamo letto, ricordate, nel capitolo 10, il *Vangelo del Pastore*, delle pecore. E Gesù che dice:

⁹ Io sono la porta:

la porta aperta. Ebbene, capitolo 10 versetto 3, dove leggevamo:

³ Il guardiano gli apre e le pecore ascoltano la sua voce: egli chiama le sue pecore una per una e le conduce fuori.

sue

le sue pecore

sue

qui, versetto 3. Poi il versetto 4:

⁴ E quando ha condotto fuori tutte le sue pecore,

sue pecore,

– di nuovo –

cammina innanzi a loro,

Poi questo stesso termine, qui come aggettivo, compare nel versetto 12:

¹² Il mercenario invece, che non è pastore e al quale le pecore non appartengono,

non sono sue. Non sono le sue pecore. Leggevamo, dunque, domenica scorsa. E adesso, qui, capitolo 13 all'inizio della seconda parte del *Vangelo*:

i suoi che erano nel mondo,

i suoi che

che sono nel mondo!

sapendo che era giunta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, dopo aver amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine.

Un amore che non tradisce, vedete?

li amò sino alla fine.

Nel testo che segue, capitolo 13, siamo nel cenacolo durante l'*ultima cena*, Gesù compie due gesti che val la pena di rievocare ma solo, così, per appoggiarci un momento e poi proseguire rapidamente, due gesti che Gesù compie in rapporto a un dato che noi diamo già per scontato e che sta ormai qui nell'evidenza dei fatti, quell'amore che non tradisce, amore

sino alla fine.

è un amore incompreso. È un amore incompreso e i gesti compiuti da Gesù sono esattamente relativi a questa incomprensione dell'amore mediante il quale

sino alla fine.

lui proclama che i discepoli sono suoi. Come tutte le pecore sono sue, una per una, ciascuna col suo nome! Un amore incompreso. Primo gesto, la lavanda dei piedi. E ricordate l'irritazione di Pietro che non vuole niente di regalato? Ma adesso non stiamo a soffermarci su tanti dettagli. La lavanda dei piedi, il primo gesto. Un amore incompreso. Secondo gesto, il boccone di pane. Ricordate qui il tradimento di Giuda? E intanto ricompare il turbamento di Gesù. Prendete il versetto 21 del capitolo 13:

²¹ Dette queste cose, Gesù si commosse profondamente

Ritorna il turbamento che abbiamo incontrato precedentemente:

si commosse [nello Spirito] e dichiarò: «In verità, in verità vi dico: uno di voi mi tradirà».

Dopodiché c'è una conversazione, il discepolo amico del Signore che chiede notizie e Gesù spiega:

«È colui per il quale intingerò un boccone e glielo darò».

Che per adesso è Giuda ma, in realtà, poi Gesù ha intinto i bocconi e distribuito i bocconi a tutti. Comunque mentre ricompare il turbamento di Gesù, il tradimento di Giuda. Il tradimento di Giuda – vedete – che è ancora una volta la manifestazione di un'incomprensione in rapporto all'amore di Gesù, all'amore del maestro, all'amore del Figlio, all'amore del pastore. E Giuda non sa cosa farsene di quell'amore. Nella sua gratuità che è così spoglia, è così disarmata, è così dimessa, è così consegnata, è così affidata, è così donata – quella gratuità – è così veramente ed esclusivamente amore il suo, per cui Giuda non sa cosa farsene. La durezza del cuore umano? Sì ma – vedete – i due gesti compiuti da Gesù, qui, servono a illustrare in maniera direi plastica a quale incomprendimento la sua testimonianza d'amore va incontro. Fatto sta che, fine del versetto 30:

³⁰ Preso il boccone, egli subito uscì.

Ecco, adesso:

Ed era notte.

Vedete? Siamo qui. È notte, è notte! Notte! È il tempo della compieta, eh? È notte. È notte! Ebbene – vedete – che il racconto prosegue con un avvio di quella conversazione tra Gesù e i discepoli – in realtà è una serie di discorsi che lui rivolge ai discepoli e qua e là ci sono anche gli interventi di alcuni tra di loro – è tutta rivelazione di quella gloria che ormai è giunta alla sua ora.

Ed era notte.

– diceva il versetto 30 –

³¹ Quand'egli fu uscito, Gesù disse: «Ora il Figlio dell'uomo è stato glorificato, e anche Dio è stato glorificato in lui. ³² Se Dio è stato glorificato in lui, anche Dio lo glorificherà da parte sua e lo glorificherà subito. ³³ Figlioli,

e quel che segue. Notate – qui ci son dei problemi di traduzione ma lasciamoli da parte – è l'ora della gloria. È veramente l'ora della gloria! È notte? È una notte che è tutta invasa da questa esplosione di luce. Tra l'altro è una notte di luna piena perché – come era ieri notte – notte di Pasqua. Luna piena. È l'ora della gloria, è il mistero di Dio che si rivela nell'umanità del Figlio. Dio è glorificato nella gloria del Figlio. L'umanità del Figlio che – vedete – è esposta all'impatto con la durezza del cuore umano che non comprende quel dono d'amore ed ecco, nella notte del mondo, nella notte della storia, nella notte del vissuto, nella notte del cuore umano, la gloria! E Gesù parla espressamente, adesso, della sua partenza. Vedete? È il versetto 33, lì dove mi ero fermato:

³³ Figlioli, ancora per poco sono con voi; voi mi cercherete, ma come ho già detto ai Giudei, lo dico ora anche a voi: dove vado io voi non potete venire.

E mentre parla della sua partenza, che è la sua morte, parla di quello che lascia di suo ai discepoli:

³⁴ Vi do un comandamento nuovo:

Appunto, *quello che lascio a voi di mio!*

che vi amiate gli uni gli altri; come io vi ho amato,

quel

come

sappiamo bene che non è un *come* di equivalenza ma è un *come* di continuità, è un *come* che serve a illustrare lo svolgimento di una corrente:

[in quanto] io vi ho amato,

è quello che lascia di suo ai discepoli. Versetti 34, 35:

³⁴ Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri; come io vi ho amato, così amatevi anche voi gli uni gli altri. ³⁵ Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri».

[in quanto] io vi ho amato,

Vedete? Lascia di suo. E qui la situazione diventa paradossale – ancora qualche momento poi dopo siamo arrivati, in realtà, al nostro brano evangelico ma è come se ci girassimo attorno – perché Gesù sta parlando della sua morte, e la morte è uno strappo, la morte è una separazione, la morte è un distacco. *Me ne vado, parto!* Dice. *Me ne vado!* La sua morte separa e parla contemporaneamente di una stretta che si realizza in virtù del suo amore. È al morte che separa ed è un vincolo d'amore che si afferma nella sua potenza indissolubile. E – vedete – qui stanno veramente cambiando i criteri in base ai quali s'interpretano le cose. Le cose della nostra vicenda umana che qui sono cose, per dire così, cose ridotte ai termini essenziali, ultimi e decisivi: la morte e l'amore. E qui c'è una morte che, mentre separa in quanto morte, instaura una sigillatura indissolubile nel vincolo dell'amore. E viceversa – vedete – c'è un amore che mentre cerca il contatto, la comunicazione, l'intensità del rapporto, contiene in sé anche la morte e riduce la morte in obbedienza a questa intenzione, a questa volontà di comunione. Fatto sta che qui – e siamo al capitolo 14, ma solo un accenno e poi ci fermiamo – Gesù dice ai discepoli:

¹ «Non sia turbato il vostro cuore.

C'è stato un intervento di Simon Pietro, Gesù risponde. C'è il turbamento del cuore umano, ecco. Notate bene che il turbamento del cuore umano mi sembra proprio che sia da intendere qui – notate che è lo stesso verbo usato precedentemente per Gesù, turbato lui, adesso è il turbamento del nostro cuore

umano – ed è da intendere, vi dicevo, proprio in rapporto a quella contraddizione che qui viene invece trasformata in una rivelazione potentissima tra la morte e l'amore, l'amore e la morte. *Me ne vado, muoio, ci separiamo. Lascio a voi quello che è mio*: turbamento. E – vedete – che è Gesù che riprende qui – prima si è rivolto a Simon Pietro, adesso interverrà Tommaso, poi Filippo, noi leggiamo fino al versetto 12 domenica prossima, domenica quell'altra leggeremo ancora altri versetti che seguono nel capitolo 14, avremo modo di ritornare a considerare questa pagina del *Vangelo secondo Giovanni* – fatto sta che qui Gesù sta illustrando il suo percorso in quanto il suo morire, come egli afferma, disegna le dimensioni della casa del Padre. *Io me ne vado,*

² Nella casa del Padre mio vi sono molti posti.

– versetto 2 –

Se no, ve l'avrei detto. Io vado a prepararvi un posto; ³ quando sarò andato e vi avrò preparato un posto, ritornerò e vi prenderò con me,

Tant'è vero che poi Tommaso dice ma dov'è la strada:

«Signore, non sappiamo dove vai e come possiamo conoscere la via?».

Ma dov'è il Padre, ma chi è il Padre?

«Signore, mostraci il Padre e ci basta».

dice Filippo. È tutto quello che contribuisce a dimostrare – vedete – che loro tutto sommato non hanno capito molto più di quello che non capiamo noi perché noi non abbiám capito molto di più. Noi abbiamo il vantaggio di avere una pagina scritta sotto gli occhi, per cui guarda un po' sta scritto qua ed ecco questo ci avvantaggia su cosa sta dicendo. Beh il suo morire, mi ripeto, disegna qui – vedete – le dimensioni della casa del Padre. Notate che di questa casa del

Padre Gesù ci parlava fin da quel momento, all'inizio dell'attività pubblica, in cui si è trovato a Gerusalemme e si è dato un gran daffare. Capitolo 2 versetto 16:

¹⁶ e ai venditori di colombe disse: «Portate via queste cose e non fate della casa del Padre mio un luogo di mercato».

E quel che segue. E i discepoli rimasero sbalorditi. E poi successivamente:

¹⁷ I discepoli si ricordarono

perché la casa di cui lui andava in cerca, ecco, è il tempio non costruito in quarantasei anni,

²¹ Ma egli parlava

– versetto 21 –

del tempio del suo corpo.

Il corpo di lui, Gesù, dopo la morte:

²² Quando poi fu risuscitato dai morti, i suoi discepoli si ricordarono che aveva detto questo, e credettero alla Scrittura e alla parola detta da Gesù.

Vedete? La casa del Padre è nel suo corpo glorioso, nel corpo di Gesù, è il corpo di carne di Gesù, il corpo glorificato che porta in sé i segni della morte, le piaghe del Crocefisso. Ed è il corpo glorioso! In lui ogni creatura trova casa nel mistero del Dio vivente. La casa del Padre? Ed è Gesù stesso che mette a disposizione, come spazio e tempo in cui tutte le creature dell'universo trovano casa, il suo corpo, crocefisso e glorificato. È il mistero del Dio vivente. Nel suo morire – vedete – è già il suo ritorno vittorioso. Dice qui il versetto 3:

³ quando sarò andato e vi avrò preparato un posto, ritornerò

In realtà lui lo dice la presente:

[ritorno]

lo dice al presente

[ritorno] e vi [prendo] con me,

Il suo morire è già ritornare. È già ritorno che si appropria – vedete – della nostra morte umana. Si appropria della nostra morte umana. Il suo modo di morire è il modo di edificare quella casa nel grembo del Padre in cui noi siamo al nostro posto. Noi che moriamo siamo al nostro posto! Il nostro morire ci introduce in quella casa. C'è di mezzo la frantumazione della durezza del nostro cuore umano, finché – vedete – scopriremo che, obbedire ai dati del tempo e dello spazio, dati che misurano le strade della nostra esistenza umana, nelle sue forme più diverse – ma inevitabilmente, poi, le misure della nostra esistenza umana sono condizionate dalla scadenza della morte, fino alla morte – ebbene obbedire, fino alla morte, significa, per noi, trovarci sulla strada di casa, fino a che, nel nostro morire, incontreremo proprio lui che viene. E per questo già benediciamo e ringraziamo come ci insegna Simeone ogni notte prima di addormentarci. Qui – e siamo, con un salto un po' acrobatico, arrivati al versetto 11, al versetto 12 del nostro brano evangelico, e mi fermo – qui sta la grandezza dell'opera di Dio. Dice Gesù, versetto 11:

¹¹ Credetemi: io sono nel Padre e il Padre è in me; se non altro, credetelo per le opere stesse.

¹² In verità, in verità vi dico: anche chi crede in me, compirà le opere che io compio e ne farà di più grandi, perché io vado al Padre.

La grandezza dell'opera di Dio. Gesù già ha usato, nel *Vangelo secondo Giovanni*, una terminologia come questa. Alla fine del capitolo primo – potete poi andare a vedere – versetti 50 e 51, nel capitolo 5, versetti 20 e 21 e qui. Beh – vedete – la grandezza dell'opera di Dio è una grandezza che Gesù dice che è

ancora superiore a quello che viene man mano registrato a partire dal fatto che c'è di mezzo lui, il Figlio, che muore e risorge, non è una superiorità – per quanto concerne la grandezza – in senso qualitativo. Tutto fa capo a lui, alla sua Pasqua redentiva, al suo passaggio attraverso la morte, alla sua vittoria gloriosa. Certo! Ma qui – vedete – la grandezza superiore di cui Gesù sta parlando, riguarda la conversione del nostro cuore umano che sta imparando a obbedire alla morte nella fecondità vittoriosa, crescente fecondità, di un amore ricevuto! E in questo c'è una crescita in quanto c'è di mezzo – vedete – quella conversione del nostro cuore umano che viene progressivamente, nel vissuto personale, nel cammino comunitario, nelle vicende di una generazione, nel corso della storia umana – pensate con quante vicissitudini e con quante contraddizioni – ma è la conversione del nostro cuore umano che sta lì a testimoniare che l'amore ricevuto rimane e porta frutti di benedizione per il mondo. E l'amore ricevuto porta frutti di benedizione per il mondo, passando attraverso la nostra minuscola traiettoria che già si è consumata e che già si esaurisce nella morte. Ma – vedete – non è una prospettiva dolente e, come dire, così mortificante questa – paradossalmente usiamo questo aggettivo, *mortificante* – è una prospettiva che già alla scuola di Simeone, come ci viene confermato ogni sera nella compieta, riduce puntualmente l'essenziale del nostro vissuto che si consuma a quel dono d'amore che abbiamo ricevuto e che è Evangelo che converte il cammino nel quale siamo coinvolti e che inevitabilmente si esaurisce nella morte in obbedienza a un disegno d'amore che travalica i nostri confini, ridonda al di là delle generazioni. E, il nostro consumarci in una storia d'amore, diventa la costante scoperta e l'urgenza di una testimonianza circa l'attuazione di un'opera sempre più grande. Perché – vedete – infinito è l'amore da cui tutto proviene e l'amore a cui ritorniamo passando attraverso le compiete quotidiane e passando attraverso le tappe delle generazioni e passando attraverso le vicende della storia umana che – come dire – è raccolta e convogliata nel grembo di Dio dove è stata preparata la casa in cui saremo una cosa sola con il Figlio per la gloria del Padre.

Adesso ci fermiamo, son già quasi le nove.

Litanie della veglia notturna

Cristo è risorto dai morti, calpestando la morte con la morte, e ai dormienti nei sepolcri ha donato la vita!

*Gesù Figlio di Dio, abbi pietà di me!
Gesù verbo incomprensibile, abbi pietà di me!
Gesù parola impenetrabile, abbi pietà di me!
Gesù potenza inaccessibile, abbi pietà di me!
Gesù sapienza inconcepibile, abbi pietà di me!
Gesù divinità immensa, abbi pietà di me!
Gesù Signore dell'universo, abbi pietà di me!
Gesù sovranità infinita, abbi pietà di me!
Gesù forza strepitosa, abbi pietà di me!
Gesù potere eterno, abbi pietà di me!
Gesù mio Creatore, abbi pietà di me!
Gesù mio salvatore, abbi pietà di me!
Gesù dolcezza del cuore, abbi pietà di me!
Gesù vigore nel corpo, abbi pietà di me!
Gesù limpidezza dell'anima, abbi pietà di me!
Gesù vivezza dello spirito, abbi pietà di me!
Gesù gioia del mio cuore, abbi pietà di me!
Gesù mia unica speranza, abbi pietà di me!
Gesù lode eccelsa ed eterna, abbi pietà di me!
Gesù pienezza della mia gioia, abbi pietà di me!
Gesù mio unico desiderio, abbi pietà di me!
Gesù buon pastore, abbi pietà di me!
Gesù Dio da tutta l'eternità, abbi pietà di me!
Gesù Re dei re, abbi pietà di me!
Gesù Signore dei signori, abbi pietà di me!
Gesù giudice dei vivi e dei morti, abbi pietà di me!
Gesù speranza dei disperati, abbi pietà di me!
Gesù consolazione degli afflitti, abbi pietà di me!
Gesù gloria degli umili, abbi pietà di me!
Gesù, figlio di Dio, abbi pietà di me!*

Preghiera conclusiva della veglia notturna

O Dio onnipotente, Padre nostro, tu hai mandato a noi il Figlio tuo, Gesù Cristo, e di lui ti sei compiaciuto perché ha condiviso la nostra condizione umana, lui, l'innocente, fino alla estrema conseguenza della nostra ribellione, fino alla morte! E così hai voluto glorificarti in lui, e ci hai rivelato l'inesauribile larghezza, l'infinita sapienza, della tua sorgente, della tua dimora, della tua volontà di vita. Con il tuo Spirito di consolazione, hai voluto instaurare un vincolo di comunione indissolubile con il Figlio tuo che tutti vuole introdurci nel mistero profondo della tua paternità, nel segreto della tua vita, nella pienezza della comunione d'amore che è sempre feconda nella tua casa. Accoglici, convertici, Padre, rendici docili nel discepolato perché la nostra vita sia consumata nella gratitudine per il dono d'amore ricevuto e nella scoperta, sempre sconvolgente e imprevedibile, di quanto sia gratuito, in noi, il dono d'amore che diventa benedizione, servizio, edificazione di famiglia e di un'unica casa al servizio del mondo. Abbi dunque pietà di noi, Padre, abbi pietà della nostra vita, del nostro discepolato, della nostra Chiesa, di questa casa, di tutta la famiglia umana. Abbi pietà di tutti e di ciascuno. Abbi pietà di questa generazione, di questa città, di questa terra. Abbi pietà di noi e accoglici, Padre, nel nome del Figlio tuo, Gesù Cristo, perché apparteniamo a lui. E, nella comunione con la sua morte, e nella sua vita gloriosa, noi osiamo benedirti e già siamo in festa perché la gratitudine che abita in noi, per i doni che abbiamo ricevuto, per l'Evangelo che ci salva, per la missione della Chiesa che si è svolta fino a noi, e ancora attraverso di noi e oltre di noi, ben oltre di noi, gratitudine, perché in tutto e sempre, riconosciamo la rivelazione del tuo volto nel volto del Figlio, nella tua presenza, nei tempi, nelle misure, nei condizionamenti della nostra realtà umana. A te, Padre, la nostra benedizione perché sei l'unico nostro Dio, con il Figlio redentore e lo Spirito consolatore, tu vivi e regni nei secoli dei secoli, amen!